

«A Prijedor vigono nazionalismi ed effetti della politica negazionista»

Lo storico Malavolti presenta il suo libro sulla Bosnia-Erzegovina

di **Paolo Morando**

Si intitola «Nazionalismi e "pulizia etnica" in Bosnia Erzegovina. Prijedor (1990-1995)» il libro che verrà presentato domani alle 18, all'Officina dell'Autonomia in via Tommaso Gar 29 a Trento, per iniziativa della Fondazione Museo storico del Trentino. L'autore, per Pacini editore, è lo storico fiorentino Simone Malavolti, che dialogherà con Annalisa Tomasi dell'Associazione Progetto Prijedor, Marco Abram dell'Osservatorio Balcani Caucaso-TransEuropa e Michele Nardelli, già presidente del Forum trentino per la pace e i diritti umani, introdotti e moderati da Giuseppe Ferrandi, direttore generale della Fondazione. Malavolti ha svolto a suo tempo uno stage con l'associazione trentina proprio nella cittadina bosniaca, teatro di uno degli episodi più tragici dei conflitti jugoslavi degli anni Novanta: l'occupazione militare da parte dei nazionalisti serbi nella notte del 30 aprile 1992, un'escalation di violenza di massa che provocò la fuga e la deportazione di migliaia di cittadini, l'uccisione di oltre 3 mila persone e l'internamento di altre 5 mila. «Il mio è un libro di storia, non di memoria – spiega l'autore –.

Cerco di ricostruire i fatti tenendo conto della varie fonti storiografiche. E se di Prijedor oggi si parla solo con riferimento al conflitto e alla pulizia etnica del 1992, io cerco anche di raccontare come ci si arrivò e che cosa accadde in seguito». Si tratta dunque di un'impostazione che tiene conto, e non poteva essere altrimenti, del contesto storico di allora: la dissoluzione della ex Jugoslavia come Stato e il livello internazionale in cui questo processo si svolse. E partendo da un punto fermo: l'uso della violenza fu una scelta politica, perché non era affatto scontato che si arrivasse a un conflitto armato. «Si trattò di una escalation che portò a un progressivo scivolamento verso una risposta irrazionale», afferma Malavolti, che ricorda come tra il 1990 e il 1992, dopo la caduta del muro di Berlino, vi furono nella ex Jugoslavia elezioni multipartitiche che segnarono il tentativo di superare il sistema a partito unico, elezioni che però portarono alla nascita e all'affermazione di partiti di tipo nazionale (in ognuna delle ex repubbliche federate) e alle rapide secessioni di Slovenia e Croazia. «In questo quadro la Bosnia rimase tramortita, con i politici e la società

civile che non sapevano come comportarsi. E che soprattutto non riuscivano a immaginare che la guerra si sarebbe presto spostata anche da loro». Nulla nel frattempo avvenne a livello federale: la frammentazione proseguì nell'ambito delle singole repubbliche, travolgendo mass media e istituzioni, con il risultato in Bosnia di continui rinvii delle elezioni, per il tentativo del Parlamento di impedire la formazione di partiti nazionalisti, ritenuti una scelta sbagliata. Ma al tempo stesso si trattava di una via incostituzionale, afferma Malavolti, che nota: «Le elezioni si svolsero poi quando nelle altre repubbliche i nazionalisti avevano già vinto, quindi anche i bosniaci si sentirono in un certo senso obbligati a intraprendere quella strada». Una auto convinzione verso un'aggregazione di tipo nazionale che fece rapidamente precipitare la situazione, con i serbi di Bosnia che uscirono dalle istituzioni per prendere il controllo dei territori da loro stabiliti, appunto, come serbi. Di qui la scelta eversiva di prendere il controllo di Prijedor in maniera violenta, imponendo una pulizia etnica in senso nazionale, nel giro di pochissimi

mesi: un enorme massacro compiuto da cittadini bosniaci, spinti dai capi dell'esercito e della polizia, su altri cittadini bosniaci. Fu a quel punto che la città si «reinventò» ricostruendo la propria identità in chiave nazionale, rivendicando il titolo di città serba e trasformandosi anche attraverso la distruzione di storici monumenti musulmani e croati. Ma Prijedor era destinata a mutare ancora pelle, quando dopo il 1995 vi affluirono migliaia di profughi serbi giunti da territori bosniaci riconquistati dalle forze

croate e musulmane, e quindi territori giocoforza «ripuliti» della componente serba. Risultato: una città un tempo multietnica ma che oggi è quasi interamente abitata da serbi, metà dei quali che non erano appartenuti a quel territorio. «Una situazione del tutto artificiale – commenta Malavolti – appena modificata negli anni dal parziale ritorno di popolazione originaria della comunità cittadina, anche grazie al lavoro dell'Associazione Prijedor, che sostiene la comunità musulmana e il dialogo con le autorità locali».

E adesso? «Oltre allo spopolamento più generale, a contare sono soprattutto gli effetti di una politica negazionista rispetto alla memoria, caratterizzata da una sfrontatezza nazionalista che vediamo all'opera anche nel conflitto in Ucraina. La questione rimane aperta. Il mio lavoro vuole contribuire a rianalizzare quanto è avvenuto, a rileggerlo: per riflettere anche sull'oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La città,
il libro**

A fianco,
un murale
a Prijedor, città
nel nord della
Repubblica
Serba di Bosnia
ed Erzegovina
Sopra,
la copertina
del volume
di Malavolti